

Domenica scorsa 16 aprile gli elettori turchi sono stati chiamati alle urne in uno degli

appuntamenti più importanti e controversi della storia recente della Turchia.

Si trattava di decidere se trasformare la struttura istituzionale del Paese da una repubblica parlamentare, in cui il presidente ha poteri più o meno simili al nostro, in una repubblica presidenziale, in cui il presidente gode di poteri molto più ampi che sbilanciano significativamente il sistema di *checks and balances* sul quale il Paese si è retto sinora.



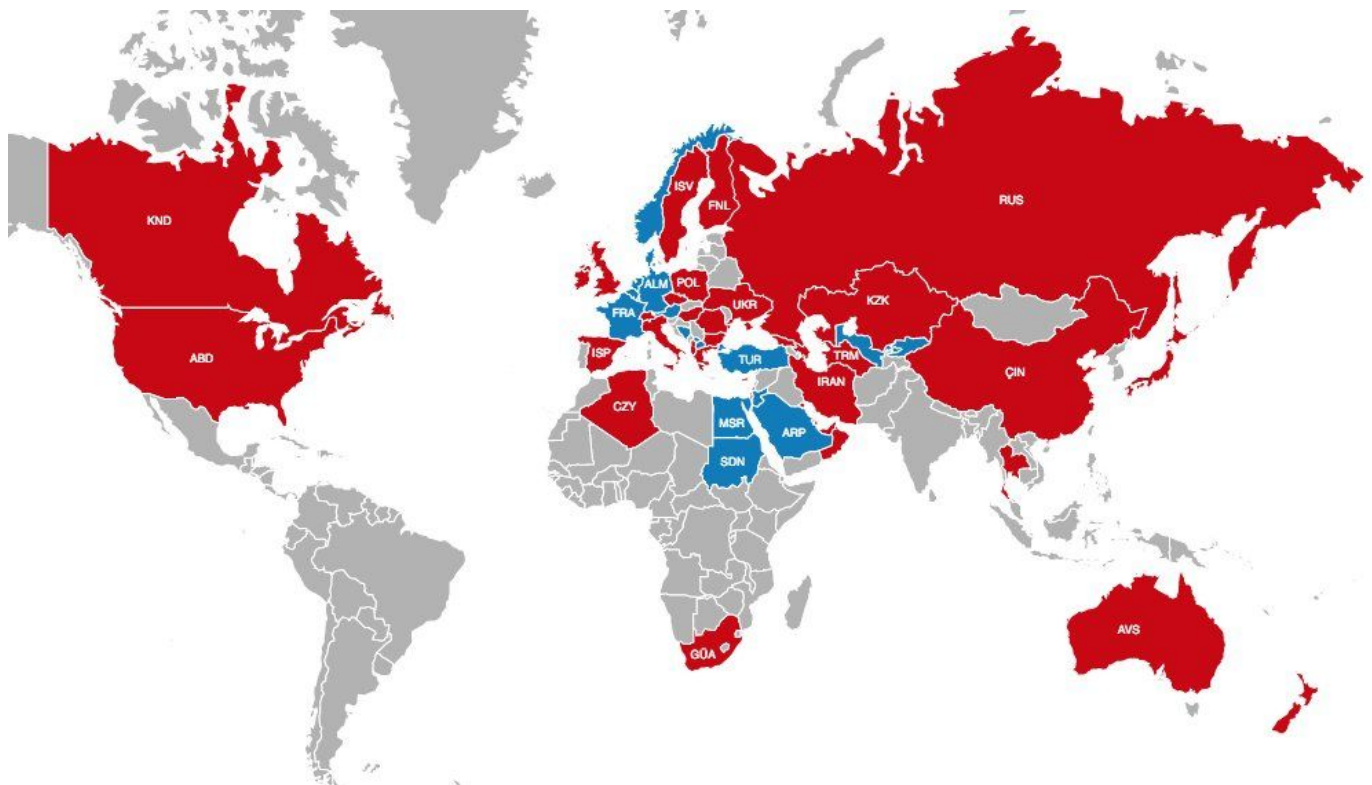
Recep Tayyyp Erdoğan presiede il consiglio dei ministri l'indomani del referendum

Il presidente Recep Tayyyp Erdoğan, come noto, ha vinto, di misura e con contestazioni di varia natura, alcune riconosciute fondate anche dagli osservatori dell'OSCE. L'intera campagna referendaria si è inoltre svolta in una società civile colpita da purghe ed epurazioni e con un sistema dell'informazione, con ben 152 giornalisti in carcere, quasi totalmente sbilanciato a favore del governo.

Il tentato golpe del luglio scorso e tutto quello che ne è seguito in termini di repressione ha inoltre definitivamente rovesciato gli storici rapporti di forza interni, che vedono oggi le forze armate subalterne alla leadership civile.

Al di là quindi delle contestazioni e del durissimo scontro fra le due componenti politiche del paese, quella laica-liberale e quella islamico-nazionalista, che sono anche le due anime dell'identità nazionale turca, il dato politico che emerge in maniera certa è che il progetto di riforma costituzionale voluto dal presidente Erdoğan, perno essenziale del suo disegno politico complessivo di trasformazione della società, è stato approvato e diventerà realtà fra due anni o probabilmente anche prima.

Il prossimo futuro di uno dei principali partner politici ed economici dell'Europa e storico bastione della Nato sarà pertanto improntato a una visione del mondo composta da un accentuato nazionalismo islamico, da evocatrici memorie ottomane e da una forte ritrovata identità confessionale.



Come hanno votato i turchi all'estero. In rosso il no, in azzurro il sì

In un contesto di reazioni politico-diplomatiche improntato generalmente a prudenza e da poche e pesate reazioni, si inizia a percepire un sentimento di inesperto sollievo da parte di alcune cancellerie europee.

Meglio una Turchia erdoganiana che una Turchia in preda a possibili e imprevedibili convulsioni interne; meglio il presente, discutibile ma noto, che un futuro incerto e imprevedibile.

Meglio addirittura, e qui aggiungiamo una nota provocatoria, un Erdoğan avviato verso un sistema che assomiglia sempre più a una dittatura e quindi improponibile per l'ingresso nella UE (un problema di meno), ma al tempo stesso fedele ed efficiente baluardo che tiene lontano i profughi dai confini europei, cosa che consente alle istituzioni bruxellesi in profonda crisi di rinviare ulteriormente ogni sostanziale decisione sul drammatico tema migratorio.



Ma le cose stanno veramente così? La Turchia uscita dalle urne di domenica è un Paese

meno libero ma più stabile e complessivamente meno problematico per gli interessi europei e occidentali?

Ho trascorso quasi cinque anni in Turchia in qualità di Ambasciatore del nostro Paese e in queste ore sento con emozione i tanti amici e conoscenti che ho incontrato nel mio intenso soggiorno.

Molti hanno votato *no*, qualcuno si è espresso per il *sì*. Chi ha perso è comprensibilmente avvilito e

sconfortato, rabbioso per i troppi silenzi dell'Occidente e dell'Europa.



Un pranzo ufficiale nel Cumhurbaşkanlığı Külliyesi, il complesso presidenziale fatto costruire da Recep Tayyip Erdoğan e inaugurato il 29 ottobre 2014

La Turchia del giorno dopo il referendum, nemmeno per i vincitori, non è meno inquieta, meno preoccupata e meno pessimista per il futuro di quella del giorno precedente. È un Paese che vede il proprio futuro, che sia islamico o laico, con crescente inquietudine.

Perché ha paura del terrorismo, sia dello stato islamico sia di matrice curda, che dal luglio 2015 ha fatto più di cinquecento morti e che è entrato di prepotenza nella vita quotidiana di tutti i cittadini.

Perché ha paura della guerra alle proprie porte, del baratro siriano e di come potrà essere politicamente composto anche sotto il profilo della possibile creazione di uno stato curdo al confine, storica ossessione nazionale che continua a dispiegare i propri effetti su tutti i turchi.

Perché l'economia rallenta e rivela tutte quelle debolezze che il prorompente sviluppo degli scorsi anni nascondeva e attenuava. E si materializza quindi il timore che il benessere di cui gode oggi la società turca si riveli effimero e possa addirittura scomparire.

Questa è la Turchia del post-referendum, non meno incerta e problematica di come era prima, come del resto lo è gran parte del mondo che la circonda.

Solo pochi anni fa noi europei additavamo ai Paesi della riva sud del Mediterraneo in preda alle convulsioni delle "primavere arabe" il "modello turco" quale esempio da seguire e da imitare. Quel "modello" che sembrava felicemente coniugare religione islamica, laicità statuale, diritti della persona e democrazia. Un grande e irrisolto tema della nostra epoca, che da tempo oramai è "interno" e non "esterno" alle società europee.

Il referendum del 16 aprile, tra le altre cose, ha anche seppellito definitivamente il "modello turco" o meglio quel poco che ne rimaneva. Se consideriamo che esso era l'unico sul mercato e che di possibili alternative non se ne vede l'ombra, possiamo ben comprendere quanto ciò sia grave e foriero di sviluppi negativi per noi tutti.

MAP OF RESULTS OF 2017 REFERENDUM

